

Infuria cattivo l'uragano

Non c'è saggezza quando la mente prende il largo pur sapendo che si prevede tempesta.

Eppure la barca solca il mare oceano alla velocità di un proiettile sparato da un fucile impazzito.

Dal quadrante maestro la gelida burrasca s'infrange di stretta bolina sullo scafo che soffre di una morente agonia.

A vele serrate la barca corre, corre e si schianta contro un cielo di piombo fuso.

Il timone è inchiodato a nord.

Tra una cresta d'onda e l'altra il buio assoluto inghiotte perfino l'orizzonte infinito.

Grida il marinaio.

Furiosi schiocchi di altissime onde si abbattono sullo scafo, l'urlo feroce del maestrale sale dagli abissi, sembra il cupo lamento del dio Nettuno disturbato nel suo sonno oceanico.

E già le cime che il marinaio stava con gran pena cercando di annodarsi in vita gli sgusciano tra le mani come murene dalle squame taglienti.

E pensare che è legato così tanto alla vita che sente l'assurdità della morte che gli si avvicina.

Un colpo di vento, uno strappo nell'anima e un gorgo feroce si mangia il marinaio in un solo boccone.

Impantanato nella schiuma delle onde, prima dell'affondo si concede un ultimo, straziante grido, poi un respiro d'aria e di sale, il secondo è solo sale, infine inghiotte un fantasma.

Se avessi le branchie, pensa il marinaio mentre muore la sua vita, una mutazione all'ultimo secondo, potrei respirare ancora.

Ma se avessi le branchie, pensa di nuovo il marinaio – ma è già il pensiero di un quasi-morto – il mio corpo si adatterebbe, vivrei una nuova vita, una seconda vita nell'inchiostro del mare oceano.

E chi mi assicura, si chiede la voce del marinaio, che una volta mutato, un'onda miracolosa non mi ributterebbe a bordo, come marionetta senz'ossa, per continuare esanime il mio viaggio?

Per mare il miracolo è tutto quello che c'è da sperare e la speranza è tutto quello che resta al marinaio, dice a se stesso la sua

voce sciocca respingendo l'inutile regalo dell'aria che gli si ferma in bocca.

Nello stesso istante brontola il dio Nettuno dall'interno del suo cranio acquoso mentre ascolta stizzoso il sospiro del dubbio che esala dal ventre del marinaio.

Eppure chi va per mare racconta che il dio Nettuno ha fin troppa pazienza a sopportare le unghiate delle chiglie delle navi che gli lacerano la schiena, il solletico delle eliche che gli scompigliano i capelli, il grido asmatico dei quasi-morti.

Quand'ecco che la disarmonica illusione che regna sott'acqua dà corpo a sette splendide fanciulle, voci d'incanto che s'affacciano tra i riflessi notturni, ombre d'anime perse.

"Silenzio", urla irritato il dio Nettuno disturbato nel suo sonno.

Ma il suo grido sott'acqua vibra senza suono perdendosi impotente dentro se stesso.

E cantano ancora le giocose sirene pavoneggiandosi attorno alla sciagurata carcassa del marinaio che galleggia tra le onde.

Sta di fatto che gli occhi del marinaio, pur lacerati dalla morte, vengono ributtati a bordo della barca da un'onda perfetta che le pietose fanciulle hanno generato, e quegli stessi occhi hanno anticipato il suo corpo che sembra un fantoccio che atterra esanime sul ponte di coperta.

E quelle, curiose, balzano anch'esse sulla barca, rabbriviscono d'aria e s'affollano attorno a quel corpo inerte.

Una alla volta, un sospiro alla volta, confondono le loro compassionevoli labbra con quelle del morto.

Quel bacio si chiama bacio, anche nel mondo degli abissi.

E il marinaio, dopo l'ultimo bacio, sputa tutta l'acqua che ha nel petto, e tutta l'acqua che ha nel petto espelle il veleno che ha respirato nel profondo dell'anima sua.

Ma le sirene non esistono, pensa la mente del marinaio, sono un miraggio.

Sciacqua dunque il suo pensiero e caracolla giù sottocoperta scacciando il ricordo delle quasi-donna, senza cedere all'illusione di quei baci.

Le donne-pesce sgusciano via affrante, piangono le loro lacrime biasimando l'irricoscenza dell'uomo, e s'affondano nella schiuma rammaricandosi, ma solo un poco, di non avere i polmoni come gli umani.

Infuria cattivo l'uragano.

Si sveglia del tutto il marinaio e, meraviglia, al collo si ritrova una collana, una collana di sette perle, una per ogni bacio, una per ogni stella del piccolo carro, regalo delle quasi-pesce, lucenti come un riflesso d'argento nello specchio di ghiaccio dell'acqua.

Non devo aver paura, pensa il marinaio, un marinaio non ha paura del mare.

Risale in coperta mentre un raggio di luna viene assorbito dalle perle e lì dentro rimane, come lacrima amara, a guardia delle sue inquietudini.

Con una robusta cima si lega per tre giri alla galloccia più vicina al timone, e quella è così ben saldata allo scafo che neanche un mare rabbioso o lo schiaffo del dio Nettuno o il canto suadente delle sirene potrebbe divellere.

Il marinaio adesso non ha timore, continua a tenere la rotta verso l'ignoto che si nasconde al di là del nero dell'abisso, il punto dove ha deciso di andare, dove c'è il nulla assoluto, dove nessuna barca ha mai solcato il mare oceano. La perla polare gli indica la via.

E lui immagina che proprio in quel punto ci sia un'isola.

La sua isola, il suo sogno, la sua follia.